

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

INTESO A PROMUOVERE L'ISTRUZIONE E L'AGRICOLTURA

SPECIALMENTE NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati, mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non affrancati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; tre mesi L. 1, 60; un numero separato Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il IV. Centenario di Machiavelli — Il meccanismo dell'istruzione elementare e la scuola normale di Napoli — Agricoltura — Il Fiore — Vantaggi dell'istruzione agraria — Discorso ai campagnuoli — Aritmetica — Carteggio laconico.*

## IL QUARTO CENTENARIO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

*Tanto nomini nullum par elogium.*

Ricorre oggi il quarto centenario di uno de' più grandi uomini, di cui si onori l'Italia, Niccolò Machiavelli; di colui che può dirsi meritamente fondatore di quella scuola di statisti italiani che per ingegnosi ritrovati, per accorte e prudenti dottrine, per sagacità e senno pratico entrò innanzi alle altre più nominate di Europa; di colui che recò a maggior perfezione e fecondò quel concetto della nostra politica unità, che dopo le lunghe e grandi speranze e le subite e non ingloriose cadute ottenne a' di nostri il trionfo per senno di capi, per costanza di popolo, e per valore e lealtà di principe.

Egli è ben vero che questa idea balenò dapprima nella mente dell'Alighieri; è vero che, per recarla in atto, molto soffersè il divino poeta, e molti sforzi, comechè indarno, ebbe a durare in mezzo a tante discordie civili e religiose che allora la nostra Italia dilaceravano. Ma che? Se nobile, grandiosa, sublime era la sua dottrina politica, mancava però di uno de' caratteri più importanti che agl' istituti di tal fatta si richieggono, vo' dire la conveniente proporzione colle reali condizioni de' tempi e de' luoghi. Al politico, come all' artista, e' non basta il concepire un sublime disegno, ma è mestieri altresì che la materia in cui dev' essere incarnato, non sia *ribelle all'intenzion dell' arte*, ma si pieghi a riceverne le immaginate forme. Ma Dante, dalle umili valli terrene sollevandosi alle più alte regioni della Metafisica e della Teologia, non si curò di far ragione de' fatti. Egli, movendo dal considerare il principio e il fine del genere umano e l'ordine delle cose che *l'universo a Dio fa somigliante*, stabilisce come fonamen-

to della sua politica l'unità che armonizza le società umane, e all'unità le riconduce. Onde si eleva al concetto di una monarchia universale che raccoglie, non solo senza usar violenza, ma conservando nell'esser loro tutt' i popoli e stati del mondo, a capo de' quali è l'Italia dalla Provvidenza sortita ad esercitare sulle altre nazioni l'intellettuale e morale imperio, e a scorgere e guidarle nell'arduo cammino della perfezione. Idealità al certo sublime e degna di quella mente sovrana! Ma quanta distanza da essa a que' tempi in cui imperversavano tante voglie avere, ambiziose ed inique, che anche alle menti più esercitate annebbiavano la veduta dell'avvenire! Onde parve quella politica un bel sogno, una sublime utopia, ma non potè venire in atto; e la impossibilità di vedere avverato a' suoi tempi quell'ideale che gli folgorava innanzi alla mente, fu il duro e continuo tormento di quell'anima indomita dell'Alighieri. Quanti disinganni, invero, non dovettero amareggiarlo, quando si addiede che all'altezza de' suoi concetti erano inferiori i suoi tempi, e troppo diseguali que' tirannelli in cui avea tanto confidato!

Il Segretario fiorentino, per contrario, in cui il senso pratico mirabilmente armonizzavasi coll'altezza della mente, persuaso che il politico dee far quello ch'è possibile a' suoi tempi, non si brigò d'innalzarsi alle supreme altezze delle idee e degli archetipi, nè prese le mosse dall'investigare, donde muova l'umana famiglia, e dove miri. Ma dotato dello stesso acume di ingegno osservativo, che rese tanto celebre il Galilei nelle scienze fisiche, si volse a studiare attesamente le condizioni de' tempi suoi. E, ricercando le cagioni de' mali che travagliavano la patria, gl'incontrò di trovarle particolarmente in quelle orde venali ed infide di soldati mercenari, nella confusione del potere politico col religioso, nelle discordie interne e nella signoria straniera. E dall'accurata osservazione di questi fatti egli seppe indurre le leggi che governano la sua politica, i cui sommi capi, se non andiamo errati, in questi si assommano, che, cioè, spenta quella peste di condottieri detti dal Balbo *impresari di guerra*, che avevan fatto de' soldati italiani *il vituperio del mondo*,<sup>1</sup> la milizia dovesse smettere la ragione di mestiere, ed elevarsi alla dignità d'istituzione; che si dovesse politicamente redimere il laicato dall'autorità ecclesiastica, e cacciar d'Italia lo straniero. Ma come giungere a questo senza la forza? e in qual modo ottener la forza collo sparpagliamento di stati rissanti tra loro? Era dunque innanzi tutto necessario raccogliere sotto l'impero di un solo le sparse membra della nazione, e cercar chi fosse pari ad un'impresa così grande e malagevole. Volse pertanto attorno lo sguardo; e quando si abbattette a veder Cesare Borgia che, aiutato dal padre e più ancora dalla propria audacia e fortuna, con le armi e più col veleno e col pugnale spenti i tirannelli della Romagna, accennava di farsi la via alla dominazione dell'intera Italia, non si fe' coscienza di rivolgersi a quel fiero tiranno per veder colorito il suo disegno.

Egli è vero che in così fatta politica non risplende, come in quella di Dante, la luce ideale e morale; ma non può negarsi ch'è dettata da grande amor patrio, e che in essa il concetto dell'unità politica è uscito del-

<sup>1</sup> Arte della guerra, lib. VII.

la sua ideale astrattezza, e ha pigliato forma di maggiore determinazione e concretezza. È vero pure che nelle dottrine del Machiavelli scorgesi spesso l'utile prevaler sull'onesto, e la forza sul dritto; ma niuno potrebbe, senza offendere il vero, menar buone tutte le accuse d'immoralità mossegli contro da stranieri e da nostri e particolarmente dal Botta <sup>1</sup>; nè vuolsi negare che quell'aura di morale corruzione che spirava dalla società scaduta de' suoi tempi, se contaminò in parte i dettami della sua politica, non valse a macchiare il suo indomito petto acceso di amore per la verità, la giustizia e la patria, nè a crollare la invitta costanza dell'animo che tanto si rivela ne' suoi scritti. Uomo onestissimo, dopo restaurata la dominazione de' Medici, ritornò assai povero alla vita privata; sì che, a trarre innanzi i suoi dì non senza durissime distrette, fu mestieri che *di qualche emolumento fosse sovvenuto* da un drappello di giovani colti e disdegnosi di servitù, che negli Orti Rucellai, come in pietoso rifugio, lo accolsero <sup>2</sup>. Amante della patria, l'aiutò del suo senno, de' suoi consigli e della sua opera in tempi gravissimi e in mezzo a straordinari avvenimenti; nè per la libertà di essa dubitò di sostenere con forte animo l'esilio, la carcere e la tortura. E quando per il ritorno del dispotismo e il sopravvenir di tempi più tristi gli fu tolto perfino di salir le scale di Palazzo Vecchio, non si tenne per questo di spender le forze della mente e dell'animo in pro della patria. In que' famosi Orti Rucellai, che son degni di esser celebrati non meno del greco Liceo e de' Tuscolani passeggi di Cicerone, e che furon consapevoli di liberissimi detti e d'imprese magnanime, in mezzo a que' monumenti da cui pareva che l'età antica mandasse una voce a rampognar la codardia della moderna, *invidiosi veri* insegnava a que' giovani che, abborrenti dal giogo mediceo, colà convenivano a cercar rimedio a' mali della patria. E nella quieta solitudine di Sancasciano, in cui aveanlo ridotto le pubbliche e private sventure, non perdette mai di mira l'Italia; dall'usar che egli faceva sovente cogli antichi, che vivono tuttora e parlano nelle loro scritture, assai utili documenti soleva trarre per ricondurla alla pristina gloria e grandezza.

Questi concetti troviamo espressi in un carme inedito del Cav. Prof. Alfonso Linguiti. E ci è avviso di non poter più convenientemente chiudere queste parole ordinate alla commemorazione dell'illustre scrittore e politico, che riportando di codesta poesia que' luoghi che a tal fine ci sembrano meglio opportuni.

Si fa l'a. dal ritrarre i conforti che a' grandi ingegni è concesso di trovare alle pubbliche e private sventure, ritraendosi dalla trista realtà dei fatti ne' vasti campi del pensiero. In quelle serene regioni gli animi loro si rifanno e ritemprano alla contemplazione di un ordine di cose ideale, dove tutto è pace ed armonia, dove trionfano la verità e la giustizia, che la violenza e la frode tante volte bandirono dalla terra. Ma al Machiavelli anche questa maniera di conforti è negata. Egli, acuto osservatore de' fatti, n'era continuamente contristato; e quando, a ricercarne le cagioni, scendeva

<sup>1</sup> Vedi Gioberti, *Gesuita moderno*, Tom. II.

<sup>2</sup> V. Jacopo Nardi, *Istorie di Firenze*, lib. VII, 72, Lemmonnier.

collo sguardo scrutatore negl' intimi penetrati de' cuori, cresceva ancora più la sua tristezza, abbattendosi in cupi avvolgimenti, in perfidie, in ambizioni scellerate e crudeli, in atroci nimistà, in vergognose gare, e quasi dappertutto in una malizia sleale, fraudolenta e raffinata.

Ognor ti stava innanzi  
L' arido vero a contristarti. E come  
Aquila altera che abbandona il cielo,  
Tu dalle altezze del pensiero, dove  
Vagar potevi colla mente ardità,  
A investigar scendesti uomini e cose,  
E ne la luce de' latini eventi  
Le nascose svelasti arti di regno.  
Colui che invola a la natura i suoi  
Reconditi segreti, ad ogni vero  
Che si dischiude al suo pensier, di nova  
Ignota al volgo voluttà si bea;  
Ma tu lo sguardo indagator gettando  
Negli abissi de' cuori, oh quante volte  
Fosti d' orror compreso! Allor che Roma  
Era dal giogo più crudele oppressa,  
Un peregrino da lontani lidi  
Venne sul Tebro a contemplar le truci  
Sembianze d' un tiranno; <sup>1</sup> e alla sinistra  
Luce che vide balenar dagli occhi  
D' un matricida, inorridì; ma quale  
Era il tuo core allor che col pensiero  
Sceso ne' cuori de' tiranni, i cupi  
Recessi ne indagavi; e la crudele  
Libidine di regno e la feroce  
Sete del sangue e i perfidi consigli  
Ivi nascer vedevi! Al peregrino  
Ligure arditò in mezzo alla deserta  
Solitudin del mar, fra le tempeste  
L' idea dell' avvenir bella arida  
Entro la mente, ed esultava, quando  
La speme gli pingea prossimo il lido.  
Ma a te che dell' Italia i nuovi fati  
Sollecito cercavi, alcuna stilla  
Di dolce non piovea. Tu, nel futuro  
Col tuo senno leggendo, cridì nemi  
A disertar l' Italia tua vedevi  
Scender dall' alpi, e alle divise plebi  
Tra gl' incendi, le stragi e le ruine  
Insultar lo straniero. A tanta pietà,  
A sì tristo spettacolo, il tuo petto,  
Ove indomato dagli affanni ardea  
L' amor di libertà, fu vinto; e un grido  
Dalla tua generosa alma proruppe:  
Pur che raccolga le sue membra, e sia  
Vendicator de' violati dritti,  
Regga il fren dell' Italia anche un tiranno.  
O generoso, a trar la patria oppressa  
Dall' infamia de' ceppi altri all' iniquo  
Odio fur segno d' una gente ignava;  
Ma tu, cui l' onda del servaggio e l' ira  
Ruggia nel petto irrequieta e fera,  
Tu sostenesti la rampogna e il grido  
Di tua coscienza dignitosa e netta  
Dalle bieche abborrente arti malvage,  
Che la codarda età sole ti offria  
Al riscatto d' Italia. Esulta, altera

Alma sdegnosa, esulta; oggi trionfi  
De la calunnia che sul tuo sepolero  
Tante nubi addensò; ne' tuoi volumi  
Di quell' età l' immagine si pare,  
Non l' orma del tuo spirito. Era tuo  
Il sereno coraggio infra i tormenti,  
Nell' o squallor del carcere: tu yanto  
Era l' orgoglio del latino impero,  
Era l' amor di patria, e quell' acceso  
E magnanimo zelo onde invocavi  
D' Italia il redentor; ma da' codardi  
Tempi spirò di quell' error la nebbia,  
Che, se non valse a profanar tuo petto.  
T' ingombrava la mente. Impallidia  
Negli intelletti allor l' eterea luce  
Delle sublimi idee, spenta ne' cuori  
Era la fiamma de' più sacri affetti  
Che destò la divina aura del Verbo:  
Era dritto la forza: un vuoto nome  
Era giustizia, la virtù menzogna;  
E quando più ridea l' idea del bello  
Ne' marmi e sulle tele, in mezzo a tanto  
Splendor d' arti gentili una profonda  
Notte scendea sull' alma, un alto obbligo  
Delle nobili cose. E tra sì folte  
Ombre crescenti una continua lotta  
Fu l' intera tua vita, e lungamente  
Pugnasti coll' età sì disuguale  
A l' altezza viril del tuo concetto,  
Co' fati avversi, col tuo core istesso;  
E sol posavi allor che, scosso il lezzo  
Del secol vile, in suburbana villa  
Ti raccoglievi <sup>2</sup>. In maestosa veste  
Che in sino al piè scendea, tutto compreso  
Da insueto terror, da quell' austera  
Religion che d' ogni cosa spira  
Che ci parla di Roma, in su' vetusti  
Volumi l' inchinavi; e al tuo pensiero  
Sorgean curie e delubri, e superbivi  
Fra l' ombre degli eroi teco a sublimi  
Colloqui assise. Oh chi mi trae ne' quieti  
Orti del Rucellai, dove si forte  
S' udia ne' petti del passato il suono,  
Dove spirava una virtù possente  
D' opre leggiadre? Qui ti veggio assiso  
Sotto l' ombra d' un platano, dinanzi  
A' simulacri degli antichi eroi  
Ragionar d' alte cose; e al volto, agli atti  
Plato rassembri allor che fra l' ombrose  
Accademiche selve a' suoi svelava  
L' armonia del creato. Eletto stuolo  
Di giovani frementi, a te d' intorno  
Veggio raccolto; e un cuor sembante al tuo  
Balza in quei petti al suon di tue parole.  
Parli dell' armi cittadine, in cui  
Stanno i fati d' Italia, e un plauso scoppia  
Rumoroso d' intorno; i cupi abissi,

<sup>1</sup> Il filosofo Apollonio.

<sup>2</sup> La villa di Saneasciano.

Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Sveli de' cuori de' tiranni, e tutti  
 Fremono d' ira; la virtù romana  
 Con orgoglio rammenti, e ognun s' esalta  
 L'aura spirando de' trionfi antichi;  
 Pingi d' Italia i lutti, e sulle fronti

Appar l'impronta di dolor sublime;  
 Apri un alto disegno, e in ogni volto  
 Lampeggia il riso d' una speme altera,  
 E pari alla speranza un insueto  
 Un magnanimo ardire.....

Seguono molti altri versi, che per amore di brevità tralasciamo, confidando che non vorrà l' a. indugiare a pubblicarli. In essi vien meglio individuato e ritratto il carattere del Segretario fiorentino, e messa in rilievo l' indole della sua politica, della quale fu continuatore e perfezionatore a' di nostri l' immortale conte di Cavour. Questi, più fortunato del Machiavelli, abbattendosi in tempi più maturi e in un principe prode, leale e magnanimo, potè fecondarne le dottrine, che, purificate di quanto avean di obbliquo e d' ingiusto, furon cagione di que' fatti maravigliosi di cui siamo stati spettatori.

Questi è adunque l' uomo grande, di cui oggi si celebra il centenario in Italia. Onoriamone la memoria nel miglior modo che ci vien consentito; raccogliamo gli ammaestramenti della sua sapienza civile; imitiamone i preclari esempi. Nelle nostre aspirazioni miriamo pure in quell' ideale che, come luce, deeci guidare nell' arduo cammino che ancora ci resta a percorrere; ma non ci restiamo di volgere attorno lo sguardo, come usava il Machiavelli, per veder quel ch' è possibile e opportuno: guardiamo all' avvenire, ma non perdiamo di vista il presente che a quello è necessaria e conveniente preparazione. Lasciamo pure a' tempi corrotti di quel grande statista quanto v' ha di sleale, d' iniquo e di bieco nella sua arte politica; ma imitiamo quello che veramente era suo, il sentimento vivo della dignità nazionale, l' accesa carità patria, la indomabile costanza, e, quel ch' è ancora più, l' amor disinteressato del bene comune ch' e' recò ne' pubblici uffizi, e che lo fece ritornar povero alla vita privata.

5 maggio 1869.

**La Direzione**

## **IL MECCANISMO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE**

### **E LA SCUOLA NORMALE DI NAPOLI**

Il Prof. Fusco nel primo quaderno della sua pregevole effemeride, pigliando a disaminare i *Documenti sull' istruzione elementare*, trova ragione di levar giustamente la sua autorevole parola contro il *meccanismo* e la *materialità di metodi*, che aduggiano le nostre scuole e recano al niente gli sforzi generosi per una soda ed effettiva educazione. « La morte comune e vizio delle scuole popolari è la materialità ed un arido meccanismo. I fanciulletti si addestrano a leggere e scrivere senza intendere verbo che passi per le labbra o dalla penna; imparano a guisa di pappagalli pagine e pagine di grammatica, senza saperne tanta perizia che basti a comporre per iscritto correttamente e con

senso una sola frase, nè spiegare un pensiero senza usare il dialetto; stendono sul foglio o sulla lavagna lunghe file di numeri, e vi lavorano sopra mesi e mesi senza divenir capaci di fare i conti più semplici ed usuali, e tanto meno di tenere un'amministrazione; nulla che si connetta colla vita passata, nè colla circostante, nè che accenni o prometta giovare alla futura: ecco a che si restringe in molte e molte scuole l'istruzione che svolger dovrebbe e nutrire, conforme ai nuovi bisogni, quel senno dal quale prendono avanzamento i campi e le officine, la famiglia, la città e lo Stato. La maggior parte dei maestri non svegliano, addormentano l'intelletto; non esercitano colla debita armonia, ma defaticano, a scapito delle altre, una o due facoltà dell'anima; onde l'allievo, appena possa, staccasi troppo volentieri dalla scuola, e non ne serba traccia nè ricordanza gradita<sup>1</sup>. E di cotale franchezza del Ministro nel disnudare le miserie delle scuole e arditamente scoprirne i difetti che le macchiano, trae cagione di buoni auguri il Prof. Fusco ed insieme con le osservazioni del Ministro fa proceder di conserva le sue intorno al poco prosperevole andamento dell'istruzione.

Che non fioriscano gran fatto le nostre scuole e ci sia del *meccanismo*, pel quale escano giovani che alla scorza sembrano da quanto i savi della Grecia e poi alla prova riescano miseri pappagalli, non istaremo noi a contraddirlo. Che le cagioni di tanta jattura sieno quelle che novera il Fusco e che davvero in parecchie scuole normali si creino a macchina i novelli maestri, nemmeno osiamo di contrastare e possiamo in molta parte accordarci con lui. Di ciò non facciamo questione e poco più poco meno si può facilmente consentire. Ma dove non pare che l'egregio Professore giudichi con dirittura e secondo verità, si è presso alla fine del suo articolo, quando accenna alla scuola Normale di Napoli. Della quale si fa a dire « quando si rifletta che circa un migliaio di maestri e maestre è venuto fuori dal 63 al 68 da questa scuola con una materialità di metodo poco diversa da quella delle antiche, meno la diversità delle aspirazioni e la irrequietezza che ne consegue, ei si ha ben ragione di deplorare un danno, al quale non sarà agevole, per molto tempo avvenire, arrear rimedio ».

Non suonano, al certo, di lode i detti del Prof. Fusco per la scuola Normale di Napoli, nè sapremmo dire quanta parte di vero ci possa essere nelle sue affermazioni, che non si restringono ad un anno solo, ma si riferiscono ad un periodo di cinque anni. Ignorando la storia compiuta di questa scuola ed i continui rimutamenti di uomini e di sistemi, a cui dal 63 finora sarà andata soggetta, noi voglia-

<sup>1</sup> Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

mo pigliarla a giudicare così come ora è condizionata, con gli ordini presenti di studi e di metodi e secondo quello che per una recente visita fatta in essa scuola ci venne dato di fuggevolmente osservare. Mettendo da un lato la valentia e l'operosità dei maestri, a noi niente ci parve vedere di quella *materialità di metodi*, di che il Fusco vuole accagionare la scuola Normale di Napoli. Capitativi alla sprovvista il 22 aprile, senza conoscer persona, tranne un Professore, potemmo, per finissima cortesia del Direttore, visitarla ed assistere all'insegnamento. Una sessantina di vispe e graziose giovinette erano raccolte in una sala: modeste negli atti, franche nei lor sembianti, senza quell'affettata gravità *gesuitica di divotine* dal muso in fuori e il guardo basso, sedeva ciascuna al proprio luogo aspettando l'ora della scuola. Entrati insieme col Professore nella 1.<sup>a</sup> classe d'italiano si fe' principio alla lezione e dall'urna venner cavati tre o quattro nomi. Da prima levossi su una gentil ragazzetta di freschissima età, dal casato Donadio, e prese a recitare per appunto la favola dello *sparviere e della quaglia*. Non pose in fallo una parola, e la disinvoltura e posatezza onde speditamente contava le avventure del mal capitato uccello, mostravano bene che intendeva appieno ogni *verbo* che *passava per le sue labbra*. Era pronta di rispondere alle interrogazioni che le venian fatte in grammatica, e, senza recitarne da *pappagallo pagine e pagine*, era contenta con sobrietà dar brevi ed acconce risposte e nel classico riscontrare i precetti appresi in grammatica. Alle varie osservazioni di lingua che volemmo noi rivolgerle, rispondeva con la solita franchezza e del diverso significato ed uso che poteasi fare delle parole dava opportuni esempi, *spiegando il suo pensiero senza usare il dialetto*. Anche le altre recitarono benino le favole del *Leone e del topo*, d'*Orlanduccio del Leone*, *del parto della montagna*, e risposero a modo alle svariate domande, e qualcuna un po' sottile, che da noi e dal Professore loro venivano indirizzate. C'era coscienza e sicurezza di quello che dicevano, e non impostura o materialità o giuoco di *pura e semplice falsariga*. E fummo lieti di confermarci in tale giudizio alla lettura di alquanti lavoretti di diverso genere. Non eran roba perfetta, no: erano cose da scuola e da donne: ma corretti a bastanza in ortografia, in grammatica e in lingua; graziosi per qualche vaga immagine ed aggiustati nei pensieri. Insomma di *formalismo*, di *puntualità* da orioli, di scuola *a macchina* poco o nulla ci si sentiva, e a volerne giudicare dal poco veduto, chi è usato all'insegnamento ha tanto in mano da affermare che l'istruzione, data nella scuola Normale di Napoli, non è punto sterile, meccanica, materiale; ma soda e capace di allevare maestri che pensino di loro capo e non già con l'imparaticcio della scuola.

CONFERENZA 8.<sup>a</sup>

## IL FIORE.

*Parti del fiore: calice, corolla, nettario, stami e pistillo — Non tutti i fiori sono completi — Fiori ermafroditi e unisessuali — Fiori mostruosi — Definizione di ciascuna parte.*

Il fiore è un organo delle piante, composto da diversi involucri membranosi e da alcuni filamenti, i quali sono gli organi sessuali. Comparisce in alcune determinate epoche e dispere appena ha compiuto la sua opera, cioè la fecondazione del seme. Nella massima parte dei fiori possono distinguere cinque parti diverse; il *calice*, la *corolla*, il *nettario*, *gli stami* ed il *pistillo*. Il calice è quell' involucrio più esterno del fiore, destinato a proteggere le altre parti del fiore. La corolla è quello involucrio più interno, che è destinata a custodire più dappresso gli organi del fiore. Il nettario è una parte glandolosa, che trovasi nel fondo del fiore e serve a segregare un umore viscoso, destinato a favorire l'opera delle parti sessuali. Gli stami sono produzioni filamentose che si elevano dal fondo del fiore e portano in cima una borsetta, contenente una polvere gialla o bruna. Essi sono gli organi maschi, perchè quella polvere è indispensabile per la fecondazione del seme. Il pistillo è un corpo per lo più tondeggiante, che occupa il centro del fiore e suol essere terminato da alcune appendici, che favoriscono l'applicazione della polvere fecondante al germe del frutto; per ciò stimasi l'organo femminile. Questa parte sopravvive alle altre, e rigonfiandosi diventa frutto.

Questi organi non si trovano tutti in tutti i fiori, perchè non ugualmente essenziali alla produzione del frutto. Il calice, la corolla, il nettario possono or l'uno or l'altro mancare, e talora mancano tutti e tre: sono da considerarsi come accessori: ma gli stami ed il pistillo sono essenziali alla propagazione della specie.

Nella maggior parte delle piante nello stesso fiore son riuniti gli organi maschili e feminei e perciò diconsi *ermafroditi*: altra volta diversi fiori della stessa pianta sono maschi e feminei, e finalmente non mancano piante, le quali separatamente hanno fiori maschi ed altre piante della stessa specie hanno fiori feminei, come la canape, il dattero ec. È da notarsi che qualche volta le piante, trovandosi in condizione da profittare di troppa copiosa nutrizione, ne viene una vera trasformazione di alcuni organi floreali in altri. Ciò accade assai frequentemente per opera dei giardinieri, i quali ne ottengono così fiori più belli e che dicono doppi, nei quali quasi spariscono gli organi sessuali, e si moltiplicano a dismisura le corolle. I Botanici chiamano questi fiori *mostruosi*. Ma questa stessa causa non solo trasforma una parte nell'altra, ma la produce. In fatti un garofano non ha che dieci stami e due pistilli, ma i suoi petali arrivano ad un numero prodigioso ed accade pure che gli stami in tutto od in parte restano inalterati.

Il calice è quella parte del fiore, che è destinata a difenderlo dagli agenti esteriori, e perciò circonda da vicino la corolla. È formato da uno o



più pezzi di sostanza molto simigliante alle foglie, e sopravvive alla fruttificazione, restando attaccato alla pianta. Il calice così conformato trovasi in moltissime piante, ed un esempio l'avete nel garofalo. Ma talune altre piante ne mancano del tutto ed in altre il calice è supplito da alcune appendici fiorali, che i Botanici descrivono con diversi nomi, come *spata*, *involutro*, *squama*, *gluma*: il frumento, p. e. ha gluma e non calice. I Botanici moderni ritengono queste altre maniere di calice per *brattee*, cioè per foglie di speciale forma. Sotto tale categoria hanno anche aggregato il calice, che resta unito alle ghiande, e l'inviluppo delle castagne.

La corolla è la parte più appariscente del fiore e costa di uno o più pezzi vagamente coloriti. Essa è aderente al calice da cui è difesa, ed a sua volta difende e circonda da vicino gli organi della fruttificazione. La sua struttura è finissima, ed è piena di vasi tracheali e proprii, e di vescichette, che mandano speciali profumi ed aromi. Tuttochè esposti all'azione della luce solare, non trasudano mai ossigeno, ma emettono invece gas acido carbonico. Sembra destinata la corolla a segregare un umore assai elaborato da servire alla nutrizione degli organi sessuali fino al tempo della fecondazione. Dopo di che, essendo compiuto il suo ufficio, si appassisce e cade. La corolla è dotata di squisita irritabilità e vedesi in alcuni fiori chiudersi la sera ed aprirsi di mattino o viceversa, secondo i bisogni e la speciale organizzazione delle piante. Ve ne son pure che si chiudono solo quando il tempo è nuvoloso e minaccia la procella.

Il nettario è un'altra parte del fiore, che bisogna cercare nel fondo del calice. Ordinariamente costa di due parti distinte, un bacinetto, ed un gruppetto di glandole in mezzo ad esso. Alcune volte il nettario è al fondo stesso del calice, fornito di glandole nettarifere; altre volte vien costituito da appendici diverse del calice e della corolla. Il nettario circonda la base del pistillo; è di color verde o giallognolo ed è cosperso di umore vischioso zuccherino.

Gli stami nella più parte dei fiori costano di tre pezzi, dei filamenti, delle antere e del polline. I filamenti sono alcuni sottili cilindretti, i quali in alcuni fiori sporgono fuori la corolla; l'antera è una borsetta, che trovasi in cima ai filamenti, ed il polline è quella polvere finissima, che è rinchiusa nelle antere. I filamenti sono produzione fibrosa finissima, le quali si contraggono al bisogno di scuotere il polline, perchè cada sul pistillo. Le antere sono borsette di varia figura, aventi doppia laminetta, e sono fornite di tale elasticità in alcune piante unisessuali, che sotto l'influenza del calore dei raggi solari scoppiano e spingono il polline a notevole distanza. Il polline poi è formato da tanti minuti globellini, contenenti un umore vischioso fecondante dentro cui, con forti microscopii, scorrono delle molecole infinitesimali con tanto studio esaminate dal nostro gran Cirillo. In questi corpuscoli bisogna riconoscere la vera virtù fecondante, come è innegabile che gli stami sono gli organi maschili delle piante.

Il pistillo poi è la parte femminile ed anche in questo dobbiamo distinguere tre parti, la prima, detta *ovario* e che ne forma la base, è arrotondata e carnosa, ed è quella parte, che dopo la fecondazione s'ingros-

sa e diventa frutto. Questa parte è carnosa e spesso divisa nell'interno da diverse concamerazioni nelle quali esistono i germi dei semi. La seconda parte del pistillo chiamasi *stilo*, specie di filamento che s'innalza dall'ovario, e che termina nello *stigma*, che è la terza parte di esso. Lo stilo spesso manca, ed in tal caso lo stigma è impiantato sull'ovario. Lo stilo e lo stigma sono destinati a favorire il contatto del polline sull'ovario, e perciò è fornito di glandolette, secernenti umore vischioso di natura resinosa.

Ora che vi ho descritte le diverse parti del fiore, potete riconoscere l'ammirabile congegno che è da natura disposto per la fecondazione del seme e la perennità dei vegetali. Gli organi principali son dunque gli stami ed i pistilli; accessori il calice, la corolla ed il nettario. Senza che il polline venga in contatto con l'ovario, non può esservi fecondazione, e perchè questa non fallisca, la natura ha circondati questi organi di doppio involuppo; ha disposto che vi sia il nettare, che intrattenga la polvere fecondante e che gli stami la scuotano, le antere la spiccano, lo stigma la dirige opportunamente. Le api, o Signori, senza saperlo assicurano vie meglio l'esito naturale, di cui parliamo. Esse penetrano nel fondo del fiore per sorbirne il nettare, da cui traggono il mele, e si cibano del polline, da cui ricavano la cera; ma ciò facendo le loro ali s'imbrattano della polvere fecondante, e scuotendola, meglio la diffondono e la mettono in contatto col pistillo.

C.

---

## PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

A' CAMPAGNUOLI DI BARONISSI

Discorso del Professore **Francesco Napoli**

(Cont. e fine: vedi il num. 12.º)

E se si grande è il sussidio che le scienze apportano nell'agricoltura, se questa non si può oramai esercitare empiricamente, ove si voglia provvedere ai nostri bisogni e sostenere la concorrenza dei nostri vicini; si comprenderà di leggieri di quanta importanza sia che i produttori si muniscano di soda e variata istruzione. Non già di quella istruzione teorica, che costituisce gli uomini dotti, ma di quella più modesta, nè per questo meno vantaggiosa, e che forma gli uomini pratici e produttori. Se non che i nostri agricoltori, (che giova nascondere?) educati alla scuola di una pratica tradizionale, senza alcuna conoscenza di principii, non solo non han fede nella scienza che ignorano, ma si mostrano riottosi e ripugnanti ad ogni più leggiero mutamento od innovazione. Si ha loro un bel dire dei nuovi ritrovati e dei grandi vantaggi che ne potrebbero derivare. Ma essi non vi credono. Se in conferma della verità si narano i maravigliosi prodotti ottenuti da chi era forse in condizione anche peggiore della nostra, essi con un sorriso, che deriva dalla naturale loro diffidenza e che poi genera in loro quella tale proverbiale caparbieta, vi soggiungono che questo si può fare da coloro soltanto che hanno dei grossi capitali da sciupare; senza intendere che quei Signori di là sanno molto bene far di conto, nè vorrebbero sprecare nel terreno un centesimo che non dovesse essere reso con vantaggiosa usura. A dire in breve, nei nostri

campaguuoli sventuratamente è troppo radicata la massima che il primo danaro guadagnato è quello che non si spende.

Essendo dunque queste le deplorevoli condizioni della nostra agricoltura, non rimane da sperare che nella istruzione della generazione ventura. La Dio mercè, oramai non v'ha alcuno che non sia convinto di sì grande verità. Le Province ed i Comuni facendo a gara col governo si adoprano, per quanto è lor dato, diffondere le cognizioni agronomiche: buona parte dei maestri elementari (tra i quali mi gode l'animo porre in primo luogo gl'intelligenti e solerti maestri del nostro Comune) fanno opera d'infondere nelle giovani menti le prime nozioni d'agronomia, le quali per semplici che siano, siate certi non rimarranno senza produrre il loro frutto: dappertutto si stabiliscono conferenze agronomiche, e si fondano all'uopo nuovi giornali. Ma tutto questo richiede del tempo, ed a voi era a cuore far presto e raggiungere nel minor tempo possibile lo scopo; per lo che voi, con quella preveggenza che vi distingue, ne sapete intravedere il modo e rinvenire una via più breve. Imperocchè voi, comprendeste che remunerare con premio colui che si fosse mostro più accorto e diligente, valesse a ridestare una tal quale emulazione negli altri, e che l'esempio di uno basterà a mettere sulla buona via quelli del dintorno, che non guarderanno con indifferenza i buoni pratici risultati. Così fra la classe dei coloni quasi direi di sbieco e di straforo si aprirà la via a quella istruzione, a cui essi direttamente in sulle prime si opponevano.

I Francesi, che furono sempre vaghi di sovrastare alle altre nazioni, e che non ignoravano di quanto vantaggio sarebbe tornato alla ricchezza nazionale il progresso dell'agricoltura, si persuasero non esservi tempo da perdere e doversi fare ogni opera per provvedere allo sviluppo di essa. Come è naturale, si rivolsero dapprima all'istruzione, ma perchè la cosa fosse presto fatta, ecco il modo che avvisarono migliore. Tutto lo stato venne diviso in dodici regioni agricole, ed in ciascuna di esse ogni anno veniva dato un premio d'onore a colui che era stimato il migliore agricoltore da una Commissione appositamente nominata, e dei premii di secondo e terzo ordine ad altri di merito inferiore. Il premio d'onore consisteva in una tazza d'oro e cinque o sei mila franchi in contanti, e gli altri in somme proporzionatamente minori; di guisa che in tutto lo stato si spendeva ogni anno mezzo milione. Credereste? questo bastò che si producesse una compiuta rivoluzione in fatto di agricoltura. Non vi fu uno che non si adoperasse a far di meglio: chi rivoltò il terreno ad una profondità straordinaria: chi migliorò la meccanica agraria: chi, non sapendo far da sè, invocò il consiglio del chimico e di perito agronomo: tutti poi furono attenti ad udire la relazione finale del *Giurà* per apprendere le novità da introdurre nei campi. In fine dopo dieci anni che furono distribuiti questi premii, non si erano spesi che cinque milioni, e già si calcolava che l'aumento dei soli poderi premiati ascendeva alla non disprezzabile cifra di 120 milioni.

Ecco, o Signori, le belle conseguenze che possiamo imprometterci dall'opera vostra: ve ne siano rese ben meritate lodi, e forse un giorno non questa contrada sola, ma tutta quanta l'Italia vi terrà conto di quest'opera da voi iniziata.

Che dirò poi a voi, o cari coloni, miei concittadini? Là nel fondo dei vostri campi è sotterrato da lunga pezza un tesoro che voi non avete per anco rinvenuto: i sudori di vostra fronte, coi quali inaffiate il terreno, sarebbero degni di più ampio ed ubertoso compenso; ma quel tesoro, non si rinviene senza talune conoscenze: quei sudori vogliono essere sparsi con giudizio e secondo la scienza ci ammaestra. E se a voi non è dato saperne più che tanto, non vogliate almeno alle molte aggiungere nuove difficoltà per conto vostro. Smettete quella vostra diffidenza: udite il consiglio di chi ne sa più di voi, e soprattutto non vogliate privare i vostri figliuoli della tanto necessaria istruzione, di quella istruzione, che grazie al progresso dei tempi, non è ridotta a leggere, e Dio sa in che modo, un poco di latino, ma si a far di conti e ad interrogare nei suoi segreti la natura.

Voi v'impietosite alle grida dei vostri figli, che vi chieggono del pane; e n'ave-

te ben doude: ma, ricordatelo, con quelle grida non vi si chiede solo il pane materiale, ma pure l'altro necessario quanto il primo, l'istruzione; la quale un giorno potrebbe rendere loro molto più di quello possiate immaginare. Forse un giorno voi, giunti ad una età, in cui la natura più non consente alle stanche membra il lavoro; in quella ora solenne quando il grande distributore del calorico e della luce è presso al suo tramonto; in uno di quei placidi giorni di està, voi, seduti innanzi alle vostre abitazioni rurali, volgendo uno sguardo ai sottoposti terreni, alla vista delle messi abbondanti e rigogliose ricorderete con gratitudine questa festa di campagna, e manderete una parola di benedizione a coloro che seppero provvedere alla prosperità dei vostri figli ed al bene ed alla grandezza della patria comune, l'Italia.

## ARITMETICA

Ma la colpa, la colpa, Signori, non è mia; io sul palagio del comune dissi no, no e sempre no; perchè di questi tempi sapeva come sarebbe finito il giuoco di quella strada<sup>1</sup>: ma con i cervellini venuti su da poco, con i saputelli, che hanno appena lasciato il carruccio, e mi par di vederli ancora col guscio in capo, fu come dire al muro. E che, c'era da andare e venir per forza con carri e carrozze? io per me ho avuto, ed ho ancora buone gambe; e poi quella via lì l'avremmo fatta anche bene a schiena d'asino o di mulo — Queste ed altre cose di peggior conio diceva D. Marco, sindaco del comune men ricco sì, ma più vicino alla nuova strada, quando ebbe avviso che, tenuto conto e ragione di tutto, al municipio di cui egli era capo conveniva pagare in varie rate poco meno di dugento mila lire. Nè gli altri che erano presenti facevano, chè agli stessi idioti non manca la facile parlantina, quando debbono dir male di nuovi tempi e di cose nuove; onde in quel capannello sin dal principio era sorto un bociare diverso e confuso, nel quale sforzandosi ognuno di metter su la sua, non mancava chi alle cose più brutte e sconce dette da altri, ne aggiungesse di più ingiuriose e villane ancora. In mezzo a questa gente, e proprio vicino a D. Marco, era capitato il maestro del comune, che quantunque in cuor suo non approvasse i ridicoli discorsi di costui e molto meno le maldicenze e altre parolacce di quel volgo più o meno agiato; tuttavia non sapeva contraddire nè al sindaco, nè a que' marrani; che, al pensiero di dover sostenere un nuovo balzello, ne' ceffi strani e in alcune occhiate bieche discoprivano certe voglie ferine, che Dio ce ne liberi. Laonde non sapendo approvare, nè bastandogli l'animo di dissentire apertamente, il pover'uomo prese il partito di barcamenarsi alla meglio, e delle nove parole grammaticali provò, come niuna gli servisse più comodamente dell'interposto. Allargatasi però, chi qua e chi là, quella gente, il maestro, contento che le vocali seguite dalle acca e giudiziosamente alternate, l'avevano salvo a un assai mal punto, toltosi a braccetto D. Marco, pensò di menarlo seco per un viottolo, che poco frequentato si allunga di molto tra campi di belle e liete culture. E senza aspettare che D. Marco entrasse in altri discorsi, cominciò largo largo, al modo di chi vuol soccorrere altrui di alcun conforto o compatimento, a dire come egli fosse un ammiratore e lodator sincero degli

<sup>1</sup> Vedi i problemi dati nel N.° 10.

studii, che D. Marco poneva nell' amministrazione municipale, ne lodò con belle parole il zelo; ma non tacque che il vero modo d' essere buon massaiò dell' aver pubblico o privato non istà nel non spendere, ma nel sapere spendere, e anche i debiti convertirsi a brevè andare in crediti quando sono assai più fruttiferi di quello che costano. Aggiunse che la spesa della nuova strada non era poi tanto grave, perchè pagabile in parecchi anni, e che quindi innanzi i boschi, le selve, i vini e ogni altra derrata di quella terra avrebbero acquistato altro valore. Come volete, diceva il maestro, che la gente venga a comperare i cerri, i faggi, gli orni, le querce, l'acero, il castagno, il noce delle vostre selve, se non ha come trarli dove sono ricercati, e si pagano bene? Sono essi finocchi che ammazzolati si possono mettere in tasca, e portare alle officine de' legnaiuoli? — Poi, tirato l' amichevole colloquio a forma alquanto più alta, continuò dimostrando, l' ottima vita civile esser tutta in quella comunicazione attiva e reciproca, che fa dello stato un sol vivente organismo. Ciò provava con diversi esempli, ma in particolare diceva: vedete nell' uomo quanta molteplicità di organi e di funzioni, di attitudini e di facoltà, che vasto organamento di forze e tendenze diverse! Or tutto questo non potrebbe costituire l' individuo umano, quando in tutte le sue parti, sian massime o minime, non fosse quello che a me piacerebbe chiamar consenso del tutto nell' uno, e dell' uno nel tutto. In fine, toccando de' modi, onde la civil comunanza si fa penetrevole e intima a sè stessa, affermò, che come l' istruzione è il vincolo consociativo degli animi, le strade essere il mezzo congregativo de' corpi; e per ciò che l' uomo è animo e corpo insieme, que' due massimi strumenti dell' umana socialità essere affatto necessarii e inseparabili.

Queste ed altre cose assai discorse con facili e inavvertiti trapassi, e non senza il calore talvolta d' una grave e temperata facondia, fecero vergognare D. Marco d' essersi lasciato ire tant' oltre nel biasimare la nuova strada: però, non potendo più negarne la convenienza e i vantaggi, cominciò a gridare contro la partizion della spesa tra i quattro comuni — Sì, bella divisione, selamava D. Marco, due comunelli, per i quali avanzerebbe luogo in un guscio di castagna, che producono sì poco al paragone degli altri, pagare il massimo della spesa! Eh! maestro, maestro; badiamo ve', io, amo anch' io il bene; ma quando si hanno a patire di queste ingiustizie, la è cosa che scotta, e fa uscir de' gangheri — Bravo D. Marco! ora sì che cominciamo a intenderci per bene, e vi proccaciate molto più la mia stima, perchè scorgo in voi un vivo sentimento di onestà: questo è parlar da galantuomo, perchè non si dice male per dir male; ma perchè ci è, o almeno si è persuasi che ce ne sia la ragione. E questa ragione noi vogliamo cercarla un tantino con due tratti di matita; tanto che se la cosa sta come voi dite, vi prometto di far bandire il torto, che ha ricevuto il vostro municipio, da tutti i giornali del regno.

E prima di tutto noto che v' apponete assai bene al vero, affermando dover pagare di più quei comuni, che per qualsivoglia ragione più producono; giacchè il comune più produttivo, sia che venda in casa, o fuori su per i mercati i suoi prodotti, si vantaggia meglio che ogni altro del primo mezzo di trasporto, che è la strada. Su questo non può cader controversia,

e, considerata così la cosa, il vostro municipio, come il meno produttivo fra tutti, deve pagare anche meno. È questa la forma più semplice della regola di società, secondo la quale, se chi più contribuisce in un dato negozio deve avere maggior parte al guadagno, medesimamente chi più guadagna più deve concorrere alla spesa. Onde che ieri quel bravo figliuolo di Luca il ciabattino.... oh! non lo ricordate quel ragazzo, che mi raccomandate spesso, e che è, parmi, anche vostro figlioccio? — Pierino? — Eh, sì; Pierino, come vi dicevo, ieri mi risolse con molta prontezza un problema presso a poco di questo genere. *Due persone, io avevo domandato, per condurre un negozio impiegarono lire 45648; e dopo alcun tempo ciascuno guadagnò la metà del proprio capitale. Avendo il primo de' due negozianti avuto tra capitale e guadagno lire 43686, qual era il capitale di ciascuno?* E Pierino con quegli occhi accesi, da cui si pareva aver egli già intraveduto il vero, e scorta la via per aggiugnerlo, fattosi con due passi, e meglio direi salti, alla lavagna, dirmi subito: se ciascun negoziante guadagna la metà del capitale, 43686 conterrà tre parti, di cui una sarà il guadagno, e le altre due, cioè il doppio del guadagno, il capitale. Onde dividendo 43686 per 3 si ha lire 14562 di guadagno, e lire 29124, il doppio del guadagno, sarà il capitale del primo negoziante. Il residuo di  $45648 - 29124 = 16524$  sarà il capitale del secondo negoziante. Nè finì qui l' accorgimento di Pierino, però che domandatogli se potesse darmi una soluzione più generale di quel problema, non mi fece dir due parole per aprirgli la via, chè preso subito l'aire, cominciò dicendo — Se poniamo che sia  $x$  il capitale del primo negoziante,  $45648 - x$  sarà il capitale del secondo; e poichè l' uno e l' altro guadagnano la metà del capitale, e il primo tra capitale e guadagno ha lire 43686, dovremo avere l' equazione;

$$x + \frac{x}{2} = 43686,$$

da cui, fatto sparire il denominatore, si ha;

$$3x = 87372, x = \frac{87372}{3} = 29124.$$

Questo sarà il capitale del primo negoziante;  $45648 - 29124 = 16524$  quello del secondo.

Il fatto nostro però non è così semplice, perchè non possiamo tener conto della sola ragion produttiva, ma del modo vario altresì, secondo cui ciascun municipio partecipa de' vantaggi della nuova strada. Io vo' dire, che se la distribuzione delle spese dovesse regolarsi dalle sole rendite, la quota di ciascun comune verrebbe subito determinata dal dividere in parti proporzionali ai numeri 7, 12, 15 e 21, che indicano la ragion produttiva, le lire 927000, che sono il costo di tutta la strada. E in questo caso, come già abbiamo detto più volte, dovrebbe pagare di più, chi maggiormente è in condizione di essere o divenire più ricco. Ma noi abbiamo una diversità anche nella ragione delle rispettive distanze dalla nuova strada, ragione che è tutta opposta a quella delle produzioni. E che sia così, ditemi un po'; non è egli vero che al mercato tutti, su per giù, vendono allo stesso prezzo il loro grano? Tolte le piccole differenze di qualità, si bada forse che il grano, che le fave, che i fagioli vengano da luogo lontano o vicino, per vie facili e piane, o per erte e burroni? Dunque, D. Marco, in fin delle fini dei

venditori o compratori, che e' sieno, chi è che fa miglior mercato? Senza dubbio chi nel vendere o comprare deve meno togliere o aggiungere per portare le merci al mercato, e viceversa. Adunque la maggiore o minor distanza dai centri di spaccio e di consumo, e le più o men facili comunicazioni son cose, che, modificando il prezzo de' prodotti della natura o dell'arte, fanno conchiudere che i vantaggi d'una strada sono maggiori per chi le si trova più vicino, e minori per chi ne è più lontano. Or non diremo, che crescendo la distanza debba diminuire la partecipazione alla spesa, appunto perchè diminuisce la partecipazione al guadagno? Ed eccoci a un problema, nel quale entrano in giuoco due ordini di rapporti; l'uno diretto, ed è quello delle rendite, l'altro inverso, ed è quello delle distanze; e la cui soluzione sta tutta in una ragione, che sia composta della ragion diretta delle rendite e dell'inversa delle distanze. La ragion diretta delle rendite è rappresentata dai numeri 7, 12, 15 e 21; e le distanze, stando fra loro come i numeri 11, 18, 25 e 36, nella loro ragione inversa possono significarsi colle frazioni rispettive  $\frac{1}{11}$ ,  $\frac{1}{18}$ ,  $\frac{1}{25}$ ,  $\frac{1}{36}$ . Volendo formare la ragion composta de' due ordini di rapporti, non accade far altro che moltiplicarli rispettivamente tra loro; onde avremo:  $7 \times \frac{1}{11}$ ,  $12 \times \frac{1}{18}$ ,  $15 \times \frac{1}{25}$ ,  $21 \times \frac{1}{36}$ ; o ciò che vale lo stesso;  $\frac{7}{11}$ ,  $\frac{12}{18}$ ,  $\frac{15}{25}$  e  $\frac{21}{36}$ . Queste frazioni dinotano molto anconciamente quella tale nostra ragion composta, perchè è risaputo che due o più frazioni stanno tra loro in ragion diretta dei numeratori e nell'inversa de' denominatori. Ora, D. Marco, volgete un po' l'occhio qui; qua, qua un pochino, chè del dare libero sfogo ai lunghi e larghi sbadigli ne avrete d'avanzo e presto: vedete queste quattro frazioni  $\frac{7}{11}$ ,  $\frac{12}{18}$ ,  $\frac{15}{25}$  e  $\frac{21}{36}$ ? Bene, questi sono i numeri, in proporzion de' quali bisogna dividere le lire 729000. Riduciamole, per maggior comodità, allo stesso denominatore, perchè stando allora fra loro come i numeratori, divideremo senza più il numero 729000 proporzionalmente ai numeri 6300, 6600, 5940, 5775. Donde le seguenti proporzioni:

$$24615 : 6300 : : 729000 : x;$$

$$24615 : 6600 : : 729000 : y;$$

$$24615 : 5940 : : 729000 : z;$$

$$24615 : 5775 : : 729000 : u.$$

$$\text{E però avremo; } x = \frac{6300 \times 729000}{24615} = 186581 + \frac{8685}{24615}$$

$$y = \frac{6600 \times 729000}{24615} = 195466 + \frac{4410}{24615}$$

$$z = \frac{5940 \times 729000}{24615} = 175919 + \frac{13815}{24615}$$

$$u = \frac{5775 \times 729000}{24615} = 171032 + \frac{22320}{24615}$$

Che ve ne pare, D. Marco, non è egli giusto ora che al vostro municipio corra l'obbligo di pagare 186581 lire con una piccola frazione per giunta? Potete dubitarne ancora? — Sarà, rispose freddo freddo D. Marco, sarà; perchè coi numeri e certe regole, che non mi sono entrate mai in capo, si

può riuscire a dimostrar tutto. Però, badate, voi siete giovine ancora, e non avete il senno, che viene dai molti anni e dalla lunga esperienza: badate che io ho fatto il sindaco tante altre volte, anche prima che venisse a governare questa provincia il marchese di Spaccaforno, e di questi fatti non me ne ricordo pur uno. Quelli erano altri tempi, le cose andavano nette e lisce; e, diciamolo pure a quattr'occhi, c'era proprio da esser contenti tutti. Allora, in somma, mio caro, cantava un sol gallo, e quando cantava e' si sapeva d'essere giorno; ma oggi è un baccano che confonde la notte col giorno, e non si sa mai che ora è — Ah! D. Marco, questo poi a me sembra un altro par di maniche; d'altronde è già oltre a mezzodì, e voi a quest'ora dovete esser molto desiderato in casa: tuttavia per non lasciarvi senza una parolina di risposta, vo' che sappiate che con tutt'altro, salvo che coi numeri, si può tirar le cose dove si vuole. Tutto ha nel mondo certa sua flessibilità e pieghevolezza, o, come dicesi, una doppia faccia almeno; ma i numeri, forse i soli numeri, non già; e la loro scienza non è fatta per accomodarsi alle voglie umane. Buon per voi che non avete rivolto mai l'animo a queste aride ricerche; altrimenti come potrebbero sorridervi in fantasia tante immagini innocenti, e così lontane dalla presente età? Delle vostre care memorie poi, e anche di quel gallo che vi recava sicuramente il dì, che volete che vi dica? Quando il corpo non piglia più nuovo cibo, intanto che la vita non se ne diparte, e' si nutre tuttavia, ma solo, o quasi, rimaneggiando i passati nutrimenti. Tale a me pare la vecchiezza, se rimosso da sè il presente, vive e s'avvolge del tutto in un tempo che non è più. Or ponete mente, D. Marco; voi siete capo d'un municipio, e come tale vi conviene menare innanzi un'amministrazione, sciolta in gran parte dai vincoli delle vecchie tutele, e potrete farlo voi, se tanto affetto e desiderio vi lega al passato? Come il farete voi,

« Se il piè va innanzi, e l'occhio torna indietro? »

Chi « Dirietro guarda, e fa ritroso calle » non farà certo lunga via; ei cadrà al primo intoppo, e nella strana caduta non gli verrà aiuto e conforto, ma oltre al danno, assai beffe e vergogna — D. Marco udì queste parole con certo sorriso, che parve volesse significare: vedi quanto è ignorante e presentuosa la gioventù che ora ci vive: ed il maestro nello stringergli la mano e augurargli un buon appetito, sorrise anch'egli, e forse si ricordò di colui che gittava l'opera e il tempo nel lavare il capo all'asino. Poi andando, tra via, col pensiero a' suoi scolarelli, che si porgono tanto docili agli ammaestramenti del vero e del bene, si sentì nascer forte nell'animo un maggiore affetto per essi, e ringraziò Iddio del suo stato.

Prof. M. A. Testa

## CARTEGGIO LACONICO

Dai Signori *F. Farina, R. Langella, G. Rascio, M. Todini, A. Cammerota, L. Cammerano, T. Girardi, T. Romano*, abbiamo ricevuto il prezzo d'associazione — Grazie.

*Per mancanza di spazio s'è dovuto rimandare al prossimo numero la solita cronaca d'istruzione.*

Pr. G. OLIVIERI, *Direttore responsabile*

Salerno 1869 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio